

Studenti coinvolti nel progetto Rondine: il 23 marzo si terrà un evento alla Fondazione Friuli



IL COMMENTO

ILARIA DEL BO

CORAGGIO E SCEGLIERE IL DIALOGO

Avere un confronto è una delle prove più difficili della crescita, perché c'è la possibilità di mostrarsi fragili. Significa mettersi in discussione, ascoltare l'altro, riconoscere che la propria opinione non è l'unica possibile. Eppure oggi sembra più facile scegliere la violenza e trasformare ogni differenza in uno scontro. La violenza intesa non solo come quella che riempie le cronache con risse e aggressioni, infatti oggi assume forme ancora più preoccupanti: sempre più spesso si viene a conoscenza di episodi che vedono protagonisti ragazzi armati che portano coltelli o pistole nelle scuole. È un segnale inquietante: la paura e la rabbia prendono il posto della parola. Tra i giovani cresce l'idea che per farsi rispettare serva incutere timore, che la forza sia l'unico linguaggio efficace, e tutto ciò è triste. Oltretutto esiste anche una violenza meno visibile e altrettanto pericolosa: quella verbale. Sui social l'insulto è immediato, il giudizio è pubblico. Dietro uno schermo ci si sente protetti, quasi invisibili, e questa illusione di sicurezza abbassa ogni freno. Si scrivono parole che dal vivo non si avrebbe il coraggio di pronunciare, l'anonimato e la distanza trasformano le persone in bersagli facili. Viviamo in un tempo in cui la rapidità della risposta conta più della profondità di essa, e così il dialogo si spegne prima ancora di nascere. Recuperare il valore del confronto significa educare all'ascolto e alla responsabilità delle parole, perché ogni parola pesa, anche se digitata. E scegliere il dialogo, oggi, è un atto di coraggio.

Liceo Marinelli Udine

Una rondine vola in Friuli

Il progetto di educazione alla pace: formazione per studenti e insegnanti a Udine il 23 marzo

IL PROGETTO

Loisdeborah Ogio
LICEO PERCOTO UDINE

“Una rondine vola in Friuli” è il titolo dell'appuntamento fissato per il 23 marzo, dalle 9 alle 11 e dalle 11 alle 13 finalizzato alla formazione di studenti delle classi seconde, terze e quarte nella sala conferenze della sede della Fondazione Friuli, via Gemona 1. Dalle 14 alle 17 nell'aula magna del Liceo Percoto si terrà invece l'appuntamento per gli insegnanti.

“Realizzato da Rondine Cittadella della Pace in collaborazione con la rete delle scuole aderenti e con il contributo della Fondazione Friuli, il percorso formativo proposto nasce dall'esperienza del Metodo Rondine, sviluppato in oltre trent'anni di attività nel campo dell'educazione alla pace e della trasformazione non violenta dei conflitti. Il metodo promuove un approccio educativo centrato sulla relazione, sull'ascolto e sulla valorizzazione delle differenze, con l'obiettivo di accompagnare i giovani nella costruzione di relazioni consapevoli e responsabili.” È quanto si legge nella locandina che pubblicizza l'iniziativa. Ma cos'è il progetto Rondine?

Rondine nasce negli anni '90, durante il conflitto russo-ceceno, nella Cittadella della Pace nel Borgo di Rondine vicino ad Arezzo, su proposta di Franco Vaccari, per far convivere i giovani delle nazioni nemiche. L'idea è semplice ma ri-



Un altro gruppo di studenti coinvolti nel percorso formativo che nasce dall'esperienza del Metodo Rondine

voluzionaria: il conflitto non si elimina, ma si trasforma in modo creativo. “La pace è allenamento, un conflitto generativo che lavora sul rispetto per l'altro. Non è “pace e amore”, ma lavoro quotidiano per non arrendersi alla banalità della relazione”.

In molte scuole la Sezione Rondine integra il programma scolastico con il Metodo Rondine:

gli studenti sono seguiti da insegnanti formati, un tutor dedicato, svolgono attività pomeridiane guidate, incontri individuali sulle relazioni e la crescita personale e progetti territoriali che guardano il mondo con occhi nuovi. Gli istituti coinvolti nel Friuli Venezia Giulia sono il Liceo Percoto di Udine e il Carducci-Dante di Trieste.

Tra le iniziative più significative: tour cittadino vissuto attraverso gli occhi di una persona senza tetto, uscite con associazioni per toccare con mano le fragilità sociali, percorsi su salute mentale e marginalità che portano gli studenti e osservare, nel corso di un viaggio d'istruzione, una città europea non solo nei suoi monumenti, ma anche nelle sue zone d'om-

bra.

Le testimonianze dirette degli studenti raccontano un impatto profondo, soprattutto sui temi della salute mentale e della fragilità psichica. «Ho fatto un sacco di cose con il centro di salute mentale, è stato bellissimo. Sono tutte cose che se non sei guidato a scoprire, potresti ignorarle del tutto», racconta Angela.

Filippo aggiunge: «Il progetto Rondine mi ha cambiato molto, fornendomi strumenti per riflettere, ad esempio sulla questione della salute mentale. Le esperienze che abbiamo fatto saranno utili all'esame». Le visite al centro di salute mentale hanno segnato particolarmente: «All'inizio gli operatori ci hanno raccontato la storia dell'ex ospedale psichiatrico. Poi, incontrare le persone che frequentano la comunità, è davvero interessante perché ti confronti allo stesso livello con chi prima, a causa dei pregiudizi, non consideravi alla pari», riporta Lea. Il beneficio non è solo per gli alunni. Il Metodo Rondine prevede colloqui individuali fra tutor e studenti e fra docenti e studenti che non si focalizzano solo sul rendimento scolastico, ma anche sulle difficoltà relazionali.

Questo percorso è reso possibile grazie al sostegno economico di Fondazione Friuli, dei Soci di Prima Cassa e della Fondazione Paolo Petrucci e in partenariato con Mo. VIFVG.

Per informazioni: Noam Pupko - Project Manager Quarto Anno Rondine: noam.pupko@rondine.org - 380 2078752; Chiara Tempo - Liceo Percoto Sezione Rondine chiara. tempo@liceopercoto.edu.it - 349 7207520. —

Uguali/diversi da record

Ben 138 classi hanno partecipato al progetto di Thesis I temi più urgenti affrontati con il linguaggio dei giovani

Anna Piovesana

LICEO LEO-MAJOR PORDENONE

Numeri davvero importanti quelli registrati dall'edizione 2025/2026 di "Uguali/Diversi", il progetto di cittadinanza attiva organizzato dall'associazione culturale Thesis di Pordenone in collaborazione con l'Ente regionale teatrale del Friuli Venezia Giulia. Curato da Emanuela Furlan, è sostenuto da partner fondamentali come Fondazione Friuli e Banca 360 e dalle tante amministrazioni dei Comuni sedi delle scuole partecipanti. Tredici gli istituti scolastici coinvolti nelle due provincie di Pordenone e di Udine e ben 138 classi che hanno partecipato agli appuntamenti proposti in calendario di questa quarta edizione con un programma articolato che intreccia teatro, educazione civica e confronto diretto sui temi più urgenti per le nuove generazioni. Il record di partecipazione è testimonianza di quanto il dialogo tra istituzioni culturali e mondo dell'istruzione sia diventato una necessità sentita dai docenti e dalle famiglie.

L'obiettivo è quello di portare nelle aule e nei teatri strumenti concreti per leggere la realtà contemporanea. Dalla manipolazione digitale alla salute mentale, fino alla prevenzione della violenza nelle relazioni, ogni proposta è stata pensata per stimolare spirito critico e consapevolezza. Il progetto ha toccato centri come Pordenone, Sacile, Maniago, San Vito al Tagliamento, Cividale e Latisana, coinvolgendo istituti come il Liceo Leopardi-Majorana e il Kennedy di Pordenone, il Torricelli di Maniago, i Licei Pujati di Sacile, Le Filandiere e il Sarpi di San Vito, oltre al Liceo Artistico Galvani di Cordenons e il Convitto Paolo Diacono di Cividale.

Tra i percorsi più significativi di questa edizione va segnalato "Come parla il perfetto dittatore", dedicato alla retorica come strumento di potere. La divulgatrice Flavia Trupia e il regista Enrico Roccaforte hanno guidato gli studenti nell'analisi dei discorsi dei totalitarismi del Novecento, arrivando alle dichiarazioni più recenti, come quella di guerra di Putin. Si è trattato, insomma, di un

esercizio che ha permesso di comprendere dall'interno come si forma la propaganda e quanto il linguaggio possa orientare il pensiero collettivo.

Accanto al tema della comunicazione e del potere, il progetto ha affrontato anche la fragilità emotiva con il nuovo percorso "Equilibri". Attraverso lo spettacolo "Every Brilliant Thing" il pubblico è stato coinvolto in una narrazione che ha toccato depressione e ansia giovanile. L'attore Pietro Mazzoldi, dialogando direttamente con gli studenti, ha spezzato la distanza tra palco e platea trasformando la rappresentazione in un rito collettivo. Al termine un debriefing guidato da un team di psicologi specializzati in età evolutiva ha rielaborato quanto emerso, affrontando un tema delicato che i dati nazionali indicano come una vera emergenza tra i ragazzi.

La prevenzione della violenza nelle relazioni è un altro ambito centrale. Lo spettacolo "Se non avessi più te", e il laboratorio "Antidoti", realizzato con associazioni del territorio come Voce Donna, In Prima

Persona e L'Istrice, hanno affrontato il tema delle relazioni tossiche partendo dai comportamenti quotidiani. Così, gli studenti possono imparare a riconoscere i cosiddetti "campi di allarme" e a riflettere sul rispetto dei confini personali e sull'autodeterminazione.

È stato dato spazio anche alla gestione dei conflitti con "Parlami!", laboratorio ideato dall'Unione Nazionale Avvocati per la Mediazione (UNAM) di Pordenone. Qui le classi, sotto la guida di professioniste come Cristina Corba, hanno sperimentato simulazioni e giochi di ruolo mettendo in scena controversie quotidiane, dalle incomprensioni tra compagni a scontri più complessi, con l'obiettivo di mostrare che la mediazione non rappresenta una resa, ma una competenza relazionale per trovare soluzioni condivise. A completare il quadro "Giovnette", il racconto dedicato alle calciatrici italiane che sfidarono i divieti del fascismo, ha portato un esempio di coraggio civile utile per riflettere sulla parità di genere e sul cambiamento sociale.



© RIFUGIO/REPERATA

LA STATISTICA

Con coltelli e tirapugni in classe In Fvg un primato allarmante

Matteo Cusenza

LICEO LEO-MAJOR PORDENONE

«**D**al 2018 ad oggi le aggressioni con i coltelli tra i ragazzi sono aumentate da 35.000 a 90.000». Questi i dati riportati dalla giornalista Alessandra Ghisleri nell'articolo-indagine pubblicato sulla Stampa lo scorso 26 gennaio. «Aumentano gli episodi di violenza tra minorenni e si abbassa l'età di chi impugna un'arma - scrive Ghisleri - e per il 37,5% degli intervistati le cause di questi episodi vanno ricercate in un mix di fattori sociali e culturali (20,0%), nella mancanza di regole e di controllo (17,9%), nei proble-

mi legati alla famiglia di provenienza (12,2%), fino alle responsabilità individuali (4,0%) ed economiche (3,0%)». Ma un altro dato preoccupante emerge dallo studio Espad dell'Istituto di fisiologia clinica del Cnr che ha coinvolto 17 mila giovani provenienti da tutt'Italia che ci dice anche che tra le regioni dove si usano di più le armi a scuola ci sono il Friuli-Venezia Giulia, la Lombardia, l'Umbria e la Liguria.

Secondo i dati raccolti emerge che il 3,4% ha portato con sé armi come coltelli o tirapugni a scuola, con un incremento quasi doppio rispetto all'anno precedente. Cosa dicono questi dati? L'aumento della violenza tra gli adolescenti,



Nella foto Ansa, un fucile sequestrato in una scuola italiana

così come l'uso e il possesso di armi, riflette un disagio che va intercettato prima che degeneri. È fondamentale leggere questi segnali non solo come fenomeni individuali, ma come sintomi di un malessere più ampio che coinvolge famiglie, scuole e società nel suo complesso.

Sabrina Molinaro, ricercatrice dell'Istituto del Cnr di Pisa, autrice di Espad, ha spiegato a La Repubblica che "i gesti violenti emergono più facilmente quando si accumulano fragilità scolastiche, familiari e relazionali. È lì che si gioca la partita della prevenzione".

La ricercatrice ha concluso sottolineando che le relazioni sono fondamentali: "Sapere che i genitori pongono regole chiare e si interessano alla vita quotidiana dei figli rappresenta un potente fattore di protezione". A colpire di questa analisi è "come la qualità delle relazioni pesi quanto, se non più, delle condizioni economiche".

Dal quadro quindi emerge un disagio subito da i giovani che si ritrovano spesso abban-

donati in un mondo già pre-gno di violenza e dove non possono fare altro che adattarsi. Si può proprio parlare di un fallimento educativo: emerge infatti che anche molti ragazzi e ragazze provenienti da contesti agiati o apparentemente sani decidano di prendere strade sbagliate. Non si può ricondurre questo dato solamente all'influenzabilità tipica dell'adolescenza, che sicuramente non è da trascurare, ma da una sbagliata o mancata educazione. Si dovrebbe quindi non tanto inasprire le pene o intervenire con maggiore risolutezza, ma cercare di affrontare questo disagio incrementando il supporto psicologico.

Non può essere la normalità e non deve rimanere tale quella dove circa 87 mila gli studenti, il 3,5% dei 2,5 milioni di iscritti alle scuole superiori in Italia, affermano di aver utilizzato armi "per ottenere qualcosa da qualcuno", ricordandoci nel contempo che il Friuli-Venezia Giulia è al terzo posto per presenza di armi a scuola. —

Allenarsi alla pace

I mediatori vanno in classe per gestire i conflitti

Incontro con l'avvocato Cristina Corba, segretario generale dell'Unam

Anna Rigato

LICEO LEO-MAJOR PORDENONE

Il 16 gennaio scorso a La Spezia un ragazzo di 18 anni è stato accoltellato in classe e ucciso da un compagno di scuola di 19 anni. Una tragedia che ha sconvolto tutti, anche la nostra redazione che ha sentito il bisogno di parlarne e di confrontarsi sul tema. L'occasione è stata offerta dall'intervento di Cristina Corba, avvocato e mediatore, segretario generale dell'Unione Nazionale Avvocati per la Mediazione e responsabile della Sezione di Pordenone che partecipa al progetto proposto da Uguali/Diversi con un percorso in-

I ragazzi sono stati coinvolti con simulazioni e giochi per invitare al dialogo

titolato "L'arte di dire (e di ascoltare)", giunto alla terza edizione. Il percorso comprendeva una lezione-spettacolo tenuta da Flavia Trupia, esperta e insegnante di retorica, e un laboratorio di due ore in classe tenuto dagli avvocati di Unam.

Nell'esperienza in classe i ragazzi sono stati coinvolti con simulazioni e giochi di ruolo per invitare al dialogo e alla riflessione. L'avvocato Corba ha spiegato che la mediazione è uno strumento di risoluzione dei conflitti basato su un approccio collaborativo



Un incontro in classe con l'avvocato Cristina Corba

e non avversariale. L'obiettivo è di aiutare le nuove generazioni a riconoscere le caratteristiche e le dinamiche del conflitto in modo da essere capaci di gestirlo e creare un ambiente costruttivo evitando che degeneri in violenza. Solitamente tendiamo a riferirci al conflitto come a qualcosa di negativo, ma, come ribadito da Corba, si può imparare a costruire un confronto positivo che ci permetta di comprendere i punti di vista dell'altro. Per fare ciò è necessario acquisire e praticare competenze come una cor-

retta comunicazione, il dialogo, l'empatia, il riconoscimento di sé e dell'altro, l'ascolto attivo e tutti quegli strumenti che consentono ai ragazzi una gestione efficace del conflitto.

Ma dunque perché è così importante parlare di mediazione proprio a scuola?

La scuola è prima di tutto un luogo di relazioni, sia tra pari sia tra diverse fasce d'età, ed è inevitabile che sia presente il conflitto. Nel momento in cui il clima scolastico diventa pericoloso e violento non solo ci sono delle conseguenze sul piano legale, ma si genera un

senso di timore e di incertezza che si riflette anche sul percorso educativo degli studenti, condizionando il loro apprendimento e rendimento e diventando, nei casi più gravi, causa di disturbi comportamentali e di abbandono scolastico.

Durante il laboratorio, uno dei temi principali che sono stati toccati sono le emozioni nel conflitto: per i ragazzi è un tema molto importante e delicato ed è quindi necessario saper riconoscere quanto e come le emozioni influenzano sulla gestione del conflitto. L'avvocato ha quindi raccontato che i ragazzi spesso dicono di provare rabbia, nervosismo, frustrazione, ma anche solitudine, paura di non riuscire ad esprimere il proprio punto di vista e di non essere compresi.

Saper comunicare il proprio pensiero ed usare un linguaggio rispettoso sono le chiavi per un confronto costruttivo: quando mancano le parole e gli argomenti, si passa all'aggressione sia verbale che fisica. Il progetto punta a lavorare sulla prevenzione della violenza che dilaga perché le pene sono dei deterrenti, ma non abbastanza efficaci da arginare il problema.

Questo specialmente nell'ambiente scolastico che dovrebbe essere un luogo sicuro e protetto dove i ragazzi possano completare la loro crescita ed invece sentono la necessità di portare con sé oggetti che gli proteggano un minimo di protezione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI DELLE CAUSE

L'arma come segno di forza oppure di difesa per sentirsi più sicuri

LA REDAZIONE

Sempre facendo riferimento all'indagine pubblicata su "La Stampa" a firma della giornalista Alessandra Ghisleri l'opinione pubblica si divide sulle risposte da adottare per fermare la violenza.

Il 55, 0% dei cittadini è per l'inasprimento dei controlli mentre il 32, 7% si dice contrario, come contrario è il 55, 2% dei giovani tra i 18 e i 24 anni.

In merito alle cause che portano all'uso della violenza o comunque al dotarsi di

armi per sentirsi più sicuri, per il 37, 5% degli intervistati vanno ricercate in un mix di fattori sociali e culturali (20, 0%), nella mancanza di regole e di controllo (17, 9%), nei problemi legati alla famiglia di provenienza (12, 2%), fino alle responsabilità individuali (4, 0%) ed economiche (3, 0%).

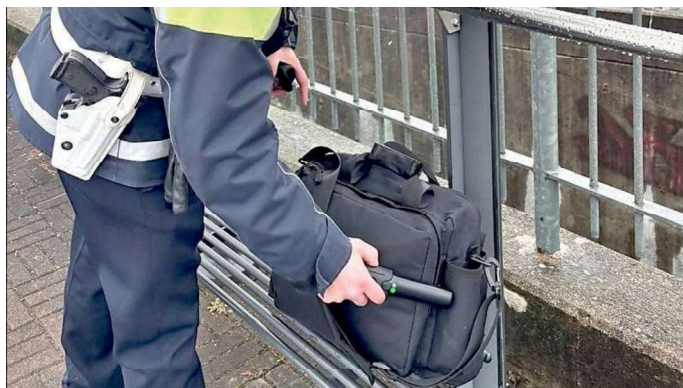
Dunque, portarsi un coltello appresso, vorrebbe dire che i ragazzi soffrono di un vuoto che non si riesce a colmare.

Sull'ipotesi di installare metal detector all'ingresso degli istituti scolastici, il 59, 2% degli intervistati si è

dichiarato favorevole, mentre colpisce il dato dei più giovani: il 65, 6% dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni si dice contrario.

Dunque i ragazzi non vogliono essere controllati. Un cittadino su due (52, 7%) è convinto che le istituzioni debbano agire su entrambi i fronti: rafforzando le misure di controllo e sicurezza (22, 4%), ma soprattutto investendo nella prevenzione, attraverso un maggiore supporto psicologico (17, 1%).

Secondo inoltre quanto si legge nell'indagine in alcuni contesti culturali il coltel-



Controlli a scuola con un metal detector portatile

lo non è solo un'arma, ma un simbolo identitario, un segno di forza o di difesa, mentre i dati che segnalano un aumento di reati anche tra gli immigrati di seconda o terza generazione vanno letti come l'ennesimo indicatore di un'integrazione lasciata troppo spesso al caso. Il ministro Valditara ha spe-

cificato che quello del metal detector a scuola "non può essere un'utilizzo generalizzato", ma dovrebbe essere messo in campo "soltanto laddove vi sia la richiesta da parte della comunità scolastica e se si dovesse accertata la reale criticità della situazione".

Nettamente contraria in-

vece la posizione dell'Esecutivo nazionale dell'Unione degli Studenti che ritiene quella delle armi e della violenza è una questione strutturale che va affrontata con interventi sull'educazione, sul supporto psicologico, sull'ascolto e sulla lotta alle disuguaglianze sociali. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Flavia Trupia e d Enrico Roccaforte con il pubblico

Un luogo per rieducare

Intervista a don Toffoletti, cappellano della Casa circondariale di Pordenone



La casa circondariale di Pordenone e, nel riquadro, il cappellano don Diego Toffoletti

Elena Fabris
Ilanis Nastase

LICEO GRIGOLETTI PORDENONE

Nella Casa circondariale di Pordenone don Diego Toffoletti non è solo un prete: è il cappellano ufficiale e punto di riferimento per chi vive dietro le sbarre. Entra tre o quattro volte a settimana in un luogo segnato dal sovraffollamento, dove la solitudine convive con improvvisi picchi di speranza. Il suo ruolo è fondamentale: offre sostegno morale ai detenuti e, insieme ai volontari, li affianca anche nelle necessità più essenziali. Abbiamo avuto l'occasione di

incontrarlo durante un'assemblea di istituto. Per lui il carcere dovrebbe essere prima di tutto un luogo rieducativo, capace di far emergere il meglio anche dove tutto sembra perduto. «Se cogli la detenzione come occasione di cambiamento e ti lasci cambiare, allora le cose funzionano», ripete. In una società che spesso riduce il carcere a cronaca nera e numeri, don Diego invita a guardare oltre la colpa, ricordando che la dignità non si perde con una sentenza. E che il modo in cui i giovani imparano a raccontare il carcere può cambiare lo sguardo di tutti.

Don Diego, lei vive tra l'energia dei giovani di Azzano e il

silenzio forzato del carcere di Pordenone. Qual è lo shock culturale più forte che prova passando da un ambiente all'altro nello stesso giorno?

«C'è energia da entrambe le parti, ma è diversa. Per entrare in carcere bisogna accettare che è un altro mondo: non è la parrocchia. Cambiano linguaggio, discorsi, prospettive. Tutto va ripensato con rispetto».

Cosa hanno in comune i dubbi di un adolescente libero e quelli di un uomo che ha perso la libertà? C'è una domanda che li accomuna?

«Li accomuna il futuro. Nei giovani vedo sogni e desiderio di costruirsi una strada. An-

che chi è detenuto si chiede: cosa mi aspetta? Che possibilità avrò domani?».

Come possiamo raccontare il carcere senza cadere nel pregiudizio?

«Ricordando che una persona non è il suo reato. Dietro ogni volto c'è una storia, spesso fragile. A tutti deve essere data la possibilità di rimettersi in piedi».

Se un giovane volesse fare volontariato in carcere, da quale pregiudizio dovrebbe liberarsi?

«Dalla curiosità superficiale e dall'idea di avere soluzioni pronte. In carcere si va per servire e per ascoltare, con umiltà».

Come si accompagna chi convive con un reato grave?

«Ogni cammino è personale. A volte basta esserci: uno sguardo, una parola, l'ascolto sincero di uno sfogo».

Come spiega alle vittime che il suo compito è stare accanto a chi ha sbagliato?

«Chiedere giustizia è normale. È un tema complesso. Il mio compito non cancella il dolore, ma prova a evitare che l'errore generi altro male».

Ha visto cambiamenti profondi?

«Sì. Un ragazzo sta facendo un percorso di consapevolezza e fede che lo sta trasformando. Quando qualcuno riscopre il proprio valore, cambia tutto».

Il carcere oggi riesce a rieducare?

«Può farlo, soprattutto se le strutture e i progetti funzionano. Ma serve l'impegno personale di ciascuno».

Cosa significa perdono in carcere?

«È fare pace con se stessi. È sapere che, pagato il proprio debito, si può dimostrare di valere ancora».

IL NOSTRO RACCONTO



Ma che macello in aula! Un martedì di turno nella classe sgangherata

Antonio Cannata
LICEO STELLINI UDINE

Mani in alto! Così disse Ugo Afasini ricalcando gli stereotipi mai consunti dei vecchi film western. «Eh no eh, il martedì è roba mia» disse un compagno, il Frustrì, alzando un coltellaccio un poco più lungo di quello dell'Afasini. «Ma» proruppe un altro ancora «io e te avevamo fatto a cambio, il martedì spetta a me!» tamburellò sul petto la punta della lama come per dire «proprio a me». «T'avevo detto» interruppe un nuovo giovane «che il martedì potevi darlo a tutti eccetto che Spianti. Che ne è ora del buon nome di Alberto Strilli?» tirò fuori anch'egli una sorta di daga con la quale s'asperse le lagrime ed il sudore. «Ha ragione» diede manforte lo Sberbi «questo non è giusto» concluse rimanendo però seduto, sguainando dalla borsa uno spadino. Mentre si decideva a chi spettasse il martedì come giornata in cui avrebbe potuto portare l'arma a scuola, alcuni scolari, capito l'andazzo, accesero delle sigarette così che l'aula, a poco a poco, iniziò a riempirsi d'un senso fino; gruppi di comari chiacchiavano fra loro sul belimbusto della quarta C o su

quello meno bello ma più imbusto della quinta F; come sempre avviene a scuola, certe persone recuperavano le ore di sonno perse la precedente notte a compilare i compiti dei quali erano ignari: ora russavano beati facendosi volare Rivoli di saliva sui banchi. «Ma tu Sberbi cosa vuoi saperne, razza di pigrone» minacciò Luigi Tacciato mulinando una mazzetta. «Pigroni puoi ben dirlo» rispose continuando a stare a sedere «a quella scansafatiche di tua madre che non t'ha insegnato a pensare prima di far fiato alla bocca». L'altro emise un suono gutturale e s'accanì sul compagno; questo cozzò contro uno dei fumatori, non so se lo Zuffi o il Longamano, fatto sta che il colpito, veduta la sigaretta cadergli di bocca, si stupì anch'egli e, poiché come tutti sanno era un poverello, impugnò con due mani in mestolo da polenta con l'intenzione di rispondere all'affronto. Mancò il bersaglio, ma centrò in pieno il banco dello Stracchi. Egli si svegliò di soprassalto e prendendo la rivoltella sparò in aria due colpi. Un poco di calcestruzzo finì sui capelli delle comari e queste si unirono alla mischia menando o questo o quello, a piaciamento, con tirapugni e fruste q.b. Che gran macello! —

ALL'AUDITORIUM ZANON

La storia del nostro territorio: legame tra presente e passato

Filippo Marzolini
LICEO MARINELLI UDINE

Lo scorso 27 gennaio, in occasione della Giornata della Memoria, in un Auditorium dello Zanon gremito da una decina di classi del liceo, il professor Valerio Marchi ha condotto un incontro dedicato alla storia e al ruolo delle presenze ebraiche in Friuli.

Ospite e relatore l'avvocato Massimiliano Basevi, che

ha guidato studenti e docenti in un percorso storico e culturale poco conosciuto, ma di grande rilievo. Durante l'incontro sono state infatti ricordate alcune delle principali famiglie e figure ebraiche che hanno segnato la storia del nostro territorio, tra cui i Morpurgo, i Luzzatto, i Gentili e, per l'appunto, i Basevi.

L'avvocato ha ricostruito il contributo offerto da que-

ste famiglie allo sviluppo economico, culturale e civile della regione, soffermandosi su singole storie familiari e su vicende emblematiche.

Una delle storie più notevoli è stata appunto quella dei Basevi, che fondarono il loro negozio di abbigliamento in via Mercato Vecchio, espandendosi e impiantando anche una fabbrica in via Micesio, producendo capi in serie e dando lavoro a centinaia di



L'incontro all'auditorium Zanon

persone.

Un'altra famiglia su cui si è concentrata l'attenzione è quella dei Morpurgo, che diedero un importante contributo in campo finanziario, politico e culturale e si stabilirono

non nel loro palazzo di via Savorgnana, poi donato al comune di Udine alla morte di Enrico Morpurgo.

Nell'intervento dell'avvocato Basevi è emerso come la memoria debba riguardare

non solo il tema delle persecuzioni e delle leggi razziali, ma anche il valore delle singole biografie, delle opere e delle relazioni costruite nel tempo dagli ebrei friulani: «Questa giornata serve a risvegliare le coscienze» ha sottolineato.

L'incontro ha rappresentato per tutti i partecipanti un'occasione preziosa sia per conoscere una pagina spesso trascurata della storia locale, inquadrata nel contesto della «grande storia», sia per comprendere come la Giornata della Memoria possa essere un momento di riscoperta e consapevolezza, capace di legare il passato al presente del nostro territorio.